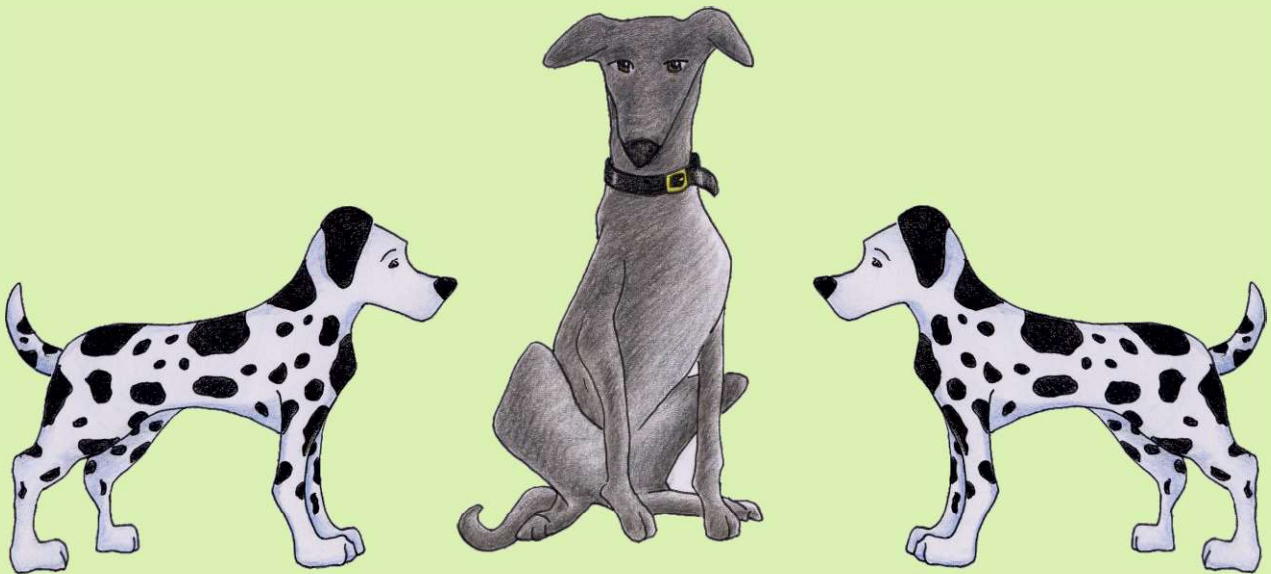


MARIO ALBERTO LOSA

L'APPETITO DEL CANE

Racconto di Rosamystica Belotti



MARIO ALBERTO LOSA

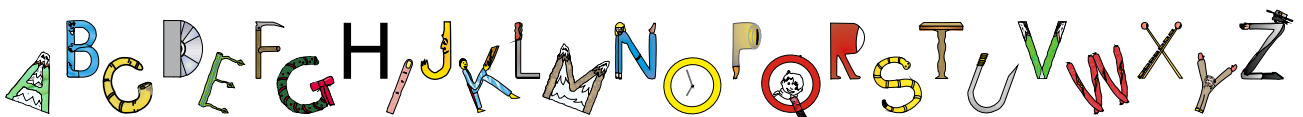
Racconto di Rosamystica Belotti

L' APPETITO

DEL

CANE

PER LA SCUOLA PRIMARIA - CLASSE 1^a



Mario Alberto Losa, nato a Bergamo nel 1969, ha conseguito la laurea in Pedagogia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ha Collaborato con il Dipartimento Pedagogia dell'Università Cattolica.

Rosamystica Belotti, nata a Costa Volpino (BG) è qui residente. Ha insegnato presso il Liceo Classico di Lovere e altri Istituti Superiori, dopo aver conseguito la Laurea in Filosofia e Lettere presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Poetessa, scrittrice, giornalista e pittrice, ha al suo attivo varie mostre e libri dedicati ai ragazzi, oltre ad aver dato alle stampe volumi di poesia. I suoi lavori letterari hanno ottenuto riconoscimenti di prestigio.

E-mail: rosambelotti@tiscali.it

Sito internet: www.alfabetiere.it

E-mail: mario.losa@alice.it

Progetto grafico e impaginazione: Mario Alberto Losa

Disegno di copertina: Veronica Alampi

Illustrazioni: Veronica Alampi - Bruno Perico

I diritti di traduzione, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale, a uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo, compresi microfilm e copie fotostatiche, sono riservati per tutti i Paesi.

© 1998-2016 Mario Alberto Losa - Tutti i diritti riservati



Non era sempre
di buon appetito il
cane dei notabili Si-
gnori della città,
nonostante le notevoli
dimensioni cui era giunto
quel levriero di razza,
pagato a fior di quattrini
ad un allevatore piuttosto
avidolo di denaro, anche se
affermeva continuamente di
allevare razze canine per
vera e propria passione.

A quei tempi (siamo all'incirca fra gli anni venti e trenta), tempi di diffuso disagio economico e sociale in seguito agli strascichi della prima guerra mondiale, avere un cane di razza di tal genere, era prerogativa da veri "ricchi"; più che di denaro risparmiato e guadagnato, ricchi di beni, di averi, di terre, ereditati da famiglia in famiglia come veri feudi.

Era una ricchezza da
“privilegio nobiliare”, con
tanto di stemma della fa-
miglia, di casa padronale
piuttosto separata e lonta-
na dal resto del mondo,
con cancellate e portoni
ben serrati e ben forgiati
(mancava forse appena il
ponte elevatoio), di case
contadine sparse un po’
dovunque con lo scopo di
coltivare grandi e piccoli
appezzamenti di terreno,
i cui frutti abbondanti

rallegravano come primizie le tavole ricercate dei “padroni”.

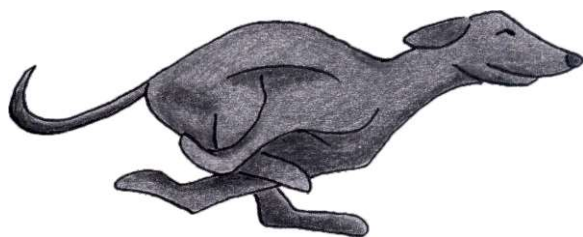
Erano davvero ben coltivati i campi, anche se i contadini non ne erano proprietari neppure affittuari, ma semplicemente usufruttuari con tutte le conseguenze che tale condizione comportava.

Infatti, proprio perché non rendevano danaro in affitto, erano ancor più obbligati

per un legame stretto di
vero servilismo, a rifornire i
padroni di ogni dovizia del-
la terra da loro coltivata in
modo faticosissimo ed
egregio, riservando per sé
e per la famiglia “gli scarti”
di ogni raccolto, scarti che
divenivano più scarti an-
cora e più frugali quando
le annate erano, per intem-
perie o carestie, a loro
volta scarse di prodotti.
E così le famiglie numerose
dei contadini erano povere

sempre più povere,
nonostante il numero
consistente di braccia
lavorative. Naturalmente
respiravano aria sana,
aria pura, così in aperta
campagna: non mancava
neppure l'appetito, ma l'aria
non bastava a nutrire lo
stomaco di tante persone!
Non si vedeva la carne se
non una volta al mese:
capponi e conigli, oche e
piccioni, tutto serviva e
bastava appena per la

tavola dei signori, che
si nutrivano inoltre di
selvaggina e uccellagione
procurata con lunghe bat-
tute di caccia nei boschi,
per non stare in ozio.
I cani da caccia venivano
ben trattati e ben nutriti al-
lo scopo di mantenerli in
forma per le veloci e
frequenti partite di caccia.





“Il levriero... insieme ad altri due cani di razza dalmata, godeva ogni giorno della sua passeggiata mattutina e pomeridiana lungo le sponde del piccolo fiume...”

Il levriero su nominato era stato cresciuto con latte di vacca e carni prelibate, più che con gli scarti dei banchetti.

Inoltre, insieme ad altri due cani di razza dalmata, godeva ogni giorno della sua passeggiata mattutina e pomeridiana lungo le sponde del piccolo fiume che fiancheggiava a sinistra la cittadina di pianura, prima di gettarsi in un laghetto.

Da un po' di tempo però, dopo una serie di battute di caccia ben realizzate e agilmente superate, il cane aveva perso il suo regolare "buon appetito", destando serie preoccupazioni nel suo padrone.

Si tentò allora di rifornirgli le leccornie più prelibate, ma con esito molto limitato: il cane si accontentava di annusarle avidamente non appena al suo fiuto ne giungeva l'insolito accat-

tivante profumo, tutt'al più ne assaggiava il sapore con una leccatina, ma non ne masticava che qualche boccone. Poi quasi mansueto, si sdraiava accanto alle ciotole di cibo vario e abbondante, allungando il collo sul suolo e ammiccando alle mosche che aggredivano quel ben di Dio in un baleno.

Poco a poco il cane aveva perso la forza di correre,

di saltare, d'inseguire la preda. Persino con le persone amiche del casato aveva un approccio lento e malinconico anche se affettuoso e perfino implorante.

Il cane era certamente ammalato!

A quel punto lo fecero visitare da un esperto nel settore canino, una specie di medico degli animali che sentenziò: "Grave disappetenza dovuta al-

l'ambiente, all'aria pesante,
al clima di pianura”.



“...lo fecero visitare da un esperto nel settore canino, una specie di medico degli animali...”.

Al cane occorreva subito un cambiamento di clima in un luogo collinare, asciutto e assolato, fra gli alberi e animali. Si doveva provare naturalmente; poi si sarebbe visto in seguito. Non era certamente un problema portare quel cane in un posto simile, con tutti i terreni dislocati di appartenenza di quei signori, in posizioni svariate, dalla bassa pia-

nura alla mezza mon-
tagna.

Sì, andava bene la cascina
di certi loro contadini, col-
locata presso una fresca
valletta, ad un'altitudine
media, lì c'erano alberi di
diversa specie, spiazzi om-
breggiati e assolati dove
il levriero avrebbe potuto
passeggiare, dormire, cro-
giolarsi al sole o ripo-
sarsi alla frescura delle
piante, dissetarsi alla
limpida acqua della valle

(che allora non era ancora inquinata).

C'erano anche dei ragazzi per trastullarsi, dei buoni contadini sempre ligi ed ossequiosi nei riguardi del padrone che sicuramente si sarebbero presi a cuore l'affare.

Naturalmente non avrebbero potuto in nessun modo rifiutare un simile favore; per loro del resto era un obbligo!

L'affare fu concluso nel giro

di due giorni: il tempo per
preparare la carrozza, ripu-
lire il cane con un buon ba-
gno, avvisare i contadini,
passare un'altra mezza
giornata con loro a dare
istruzioni sul da farsi, por-
tare il cane ad esplorare
il nuovo territorio, fare uno
spuntino di cose caserec-
ce preparate con cura,
lasciare un gruzzolo di
monete sonanti a coloro
che dovevano prendersi
cura del cane per com-

prargli carne scelta e pane
bianco: e alla fine il com-
miato. Durante il quale
furono fatte le ultime ac-
corte raccomandazioni:
“Mezzo chilogrammo di car-
ne al di, polpa di bestia
stagionata, altro mezzo
chilogrammo di pane bian-
co, un buon litro di latte
fresco appena munto
mattino e sera, e poi...
la più ampia libertà di
scorrazzare dove gli
paresse, anche se ciò

fosse andato un po' a scapito delle coltivazioni!". Dopo otto-dieci giorni il padrone in persona avrebbe controllato il risultato.

Fu ben accolto il cane, dall'aria un po' smarrita inizialmente, ma poi sempre più serena e scanzonata.

Infatti, la nuova famiglia composta da ben sei figlioli, tutti in scala, dopo i primi complimenti per fare

conoscenza, ritornò al proprio intenso lavoro, senza troppo preoccuparsi del levriero che, attirato dai nuovi odori della stalla e dei campi, aveva incominciato a gironzolare incuriosito e contento in quell'ambiente consono alla sua primitiva natura. Si era avvicinato anche ai polli razzolanti e alle gabbie dei conigli, allungando il collo e alzando la zampa anteriore in segno di

gioia e di festa, senza
preoccupazione di
inseguirne alcuno come
preda.

Intanto sin dal secondo
giorno, il cane aveva
iniziato a bere un po' di
latte fresco, a lasciare il
piccolo osso già ben
spolpato che la padrona
gli aveva buttato lì
brontolando; a sera
qualche boccone di po-
lenta che era rimasta
attaccata in fondo alla

pentola cuocendo.



“...il cane aveva iniziato a bere un po’ di latte fresco, a lisciare il piccolo osso... che la padrona gli aveva buttato lì brontolando...”.

Niente affatto pane bianco!
Subito la sera stessa
dell'arrivo i due contadini,
moglie e marito avevano
confabulato a lungo fra
loro.

Visto che il cane lì si
trovava a suo agio
-nessuno lo avrebbe tenuto
tanto osservato tranne i
figli più giovani- sarebbero
stati matti a buttare ad
un cane tutto quel "ben
di Dio", quando loro si
accontentavano a mala

pena di un po' di minestrina, latte e polenta, quando c'era.

“Persino il pane bianco ad un cane? Ma era un peccato mortale davvero per i tempi che correvano! Non aveva appetito? Se non avesse trangugiato cibo per ore e giorni, vuoi vedere che l'appetito gli sarebbe tornato?”.

Così la famiglia decise di nutrirsi in modo per loro insolito, con carne a sazietà

per tutti quei dieci giorni,
riservando una discreta
quantità di denaro anche
per i successivi.

Per il cane neppure il latte
si sprecava più: qualche
avanzo di minestra, un po'
di polenta, acqua di fonte,
come tutti gli altri...

Imparò dopo qualche
giorno a leccare e
frantumare perfino qualche
osso ben spolpato che gli
gettavano senza guaire,
senza lamentarsi.

Fu così che, giunto il momento del controllo, la prova fu superata brillantemente...

All'arrivo del padrone, la coppia gli assicurò che il cane aveva ben presto ripreso un sano appetito e si divertiva tutto il giorno all'aria aperta. Ne voleva una prova?

Ecco pronta la sua porzione abbondante di carne appena scotta! Fu portata al cane, che

non avendo avuto da parecchi giorni alcun sentore di carne fresca, con un balzo l'azzannò velocemente e la divorò con un appetito da "cani", fra lo stupore del padrone... un po' meno dei contadini, che però si dimostrarono assai soddisfatti di poter trattenere con loro quel cane almeno per altri dieci giorni, al fine di completare la benefica

convalescenza; sottinteso
-col solito "menù quoti-
diano"- si dissero moglie
e marito scambiandosi
un'occhiata d'intesa.



“Ecco pronta la sua porzione abbondante di carne appena scotta! Fu portata al cane, che non avendo avuto da parecchi giorni alcun sentore di carne fresca... la divorò con un appetito da ‘cani’...”.

